

La Morte e Stephen King

di Luigi Scialanca



Questo scritto è stato profondamente riveduto e corretto nel 2016 per entrare in un'Antologia, *La Terra vista da Anticoli Corrado*, acquistabile su *Amazon* in volume o per *Kindle*. Per saperne di più, andare alla pagina http://www.scuolanticoli.com/Scritto_obsoleto.htm

Una giovane donna che mi è molto cara mi ha chiesto un parere su un vecchio (1980) racconto di Stephen King, *La nebbia*. Bene, mi son detto, non posso più rimandare: mi tocca fare i conti con lui. Che ho tanto amato e che non amo più (lo so da tempo), ma da cui, chissà perché, non mi separo.

Riprendo *La nebbia* (King ce l'ho tutto meno il *fantasy*, un genere che mi onoro di disprezzare: *La nebbia* è in una raccolta di ventidue racconti, *Scheletri*, pubblicata negli Stati Uniti nel 1985 e in Italia da *Sperling & Kupfer* nel 1989) e subito mi fa arrabbiare. A pagina 31, per la precisione: “Steff era sul sentiero di cemento che porta all’orto all’estremità occidentale della nostra proprietà. Aveva un paio di cesoie in una mano e il rastrello nell’altra. Si era messa in testa il suo vecchio cappello da sole, che gettava una striscia d’ombra sul suo viso. Toccai due volte il clacson, leggermente, e lei alzò la mano con le cesoie in risposta. Ci allontanammo. *Da allora non ho mai più rivisto mia moglie*”.

Perché Steff, la moglie del protagonista, *deve* morire? Di più: perché deve morire *così tanto*, così *indegnamente*, che la sua morte dev’essere annunciata fin dalle prime pagine? A costo, cioè, di annullare le potenzialità drammatiche che l’incertezza del lettore sulla sua sorte lascerebbe aperte?

Deve morire perché il protagonista resti solo col figlioletto tanto amato? E perché possa poi incontrare Amanda, far l’amore con lei durante una pausa della mostruosa catastrofe che sta per travolgerli, e infine con Amanda e col figlio salvarsi e rifarsi una vita altrove, lontano da *La nebbia*?

O c’è di più? O Steff deve morire *perché Stephen King possa scrivere*?

Detto in altre parole: i romanzi e i racconti di Stephen King (come molta altra letteratura e moltissimo cinema) sono resi possibili dalle morti che raccontano? Senza di esse non esisterebbero? E, se ciò è vero, sono per i lettori una sorta di equivalente “modernizzato” dei *Trionfi della Morte* medioevali?

Poiché, vedete, non è che muoia “solo” Steff. Se morisse “solo” lei, l’unico a ricavarne un mostruoso “vantaggio” sarebbe il marito. Ma no: nei romanzi e nei racconti di Stephen King muoiono centinaia, migliaia, a volte milioni di donne, di bambini, di uomini. Accade addirittura che muoiano *ancor prima* che la storia inizi, *come se i protagonisti non potessero neanche nascere se altri non muoiono*. E a tutti noi va bene così. Ormai *ci siamo abituati*. Anzi: se in un romanzo o in un film (non solo *horror*) non morisse

nessuno, molti di noi lo troverebbero addirittura *ingenuo*.

«Signora, ascolti...» Il ragazzo che aveva gridato contro la signora Carmody la prese per un braccio. Lei abbassò lo sguardo sulla mano e lui la lasciò andare, imbarazzato. Lei entrò nella nebbia. La guardammo andare e nessuno di noi disse niente. Guardammo la foschia che la avvolgeva e la rendeva inconsistente, *non più un essere umano, ma uno schizzo a inchiostro di un essere umano* fatto sulla più bianca carta del mondo, e nessuno disse niente. Per un momento fu come le lettere del cartello TENERE LA DESTRA che c'erano sembrate galleggiare nel nulla; le braccia e le gambe e i capelli biondi della donna erano tutti scomparsi e rimanevano solo i resti nebbiosi del suo abito estivo rosso, a danzare in un bianco limbo. Poi anche il vestito rosso scomparve, e nessuno disse niente (p. 47, corsivi miei).

Io di questo mi sono stancato: di non dir niente mentre donne e bambini e uomini muoiono perché Stephen King e altri come lui possano scrivere libri e girare film... *per far trionfare la morte*. Lo facessero per soldi, pazienza: ci son sistemi ben peggiori per arricchirsi. Ma lo fanno per il trionfo della morte nelle menti dei lettori e degli spettatori, cioè nel mondo. E io mi sono stancato che nessuno dica niente. Voglio dire qualcosa, lo sto dicendo. E d'ora in poi lo dirò, forte e chiaro, ogni volta che potrò.

Vi sto sembrando *infantile*? Un po' come la giovane donna a cui ho dedicato queste righe, che quand'era ancor più giovane si coprì gli occhi con la mano, una volta, per non veder morire neanche la *Strega cattiva di Biancaneve*?... Be', in tal caso vi dirò che ne *La nebbia* è prevista questa vostra "adulta" reazione: "Da allora quella voce di aspettativa delusa, quella voce di bambino ingannato che non può mai essere soddisfatto da un aggettivo mediocre come «buono», se n'è stata sostanzialmente zitta. E tranne qualche brontolio, come i rumori di quelle creature non viste da qualche parte nella notte nebbiosa, è rimasta così fin da allora. Forse potete dirmelo voi: perché il silenzio di quella infantile voce esigente deve sembrarmi così simile alla morte?" (p. 96).

Sì, forse posso dirtelo io, Stephen: perché le "infantili voci esigenti", se non ascoltate — perché le "creature non viste", se lasciate sparire "nella notte nebbiosa" come se "notte" e "nebbia assassina" fossero sinonimi — poi, crescendo, diventano mostruose. Poiché quello che hai ucciso dentro di te, dentro di te continuerà poi sempre a chiederti di uccidere ancora. E di uccidere sempre di più.

Possibile?, mi chiedo. Ma io amo Stephen King. Leggo ai miei alunni *Stand by me*. Eppure... non è da una morte — e quale morte: quella di un bambino scappato di casa — che anche *Stand by me* trae tutta la storia che racconta, e sviluppa le intere vite — e, di nuovo, le morti — dei suoi protagonisti?

Non è che Stephen King ce l'abbia coi bambini — alcuni dei suoi bambini e ragazzi, come Chris e Gordie e Vern e Teddy di *Stand by me*, sono davvero indimenticabili. E nemmeno che ce l'abbia con le donne: ci son donne meravigliose, nei suoi romanzi, e quasi mai son proprio loro che muoiono. E nemmeno si può dire che ce l'abbia coi tipi in gamba, o viceversa con gli inetti, o coi malvagi... No. Stephen King non ce l'ha con nessuno in particolare: ha solo "bisogno", perché una storia possa dipanarsi dalla sua penna, che tantissima gente ne muoia, e che alcune morti (non importa poi molto di chi) siano molto... significative?... foriere di chissà quali conseguenze?... No, al contrario: molto casuali, inopinate, "ingiuste". Nei romanzi di King si muore quasi sempre "a caso", tanto per morire. Come nei campi di sterminio. Tanto per fare quel numero di morti quotidiane (raccontate in ogni minimo dettaglio, in modo che si imprimano nelle nostre memorie) senza le quali... *la vita potrebbe sembrarci bella*.

Senza le quali... la vita potrebbe sembrarci fondata sulla vita.

Poiché una vita fondata sulla vita è una vita che ci viene dagli altri e da noi stessi. Dagli esseri umani agli esseri umani. Mentre una vita fondata sulle morti è *una vita che ci viene da chi le morti le causa*. È una vita che ci viene dalle divinità assassine che decidono chi muore e chi sopravvive.

Non adorano forse quella che chiamano la Santa Morte, in certe parti del mondo?

Prendo un altro romanzo che a suo tempo mi piacque, *Cose preziose* (1991-1992), mi immergo nella lettura in cerca di conferme o di smentite e... anche qui, puntualmente, la storia non potrebbe nemmeno iniziare se la moglie e il figlio dello sceriffo Alan Pangborn non fossero morti in uno spaventoso incidente automobilistico. Poiché, se così non fosse, Polly Chalmers non potrebbe dire ad Alan, che a due anni dalla tragedia si sta innamorando di lei: “Mi impedirò di allentare anche minimamente le briglie, Alan, finché non imparerai a lasciar riposare in pace Annie e Todd”.

Vi sembra ovvio? State pensando che i morti *debbono* esser lasciati riposare in pace? Bene. Lo penso anch'io. Ma allora perché scrivere storie in cui gli amori non potrebbero neanche iniziare, se prima non ci fossero morti da *imparare* a lasciar riposare in pace?... E notate quell'*imparare*, appunto. I morti, nei romanzi e nei racconti di Stephen King come in tanti altri dell'ultimo secolo, come in tantissimi film, e come nei *Trionfi della morte* medioevali, hanno una funzione *pedagogica, didattica*. Quei morti *servono*, sono *utili*: ma non tanto a costruire storie coi loro cadaveri — benché anche a questo, certo, ed è già una gran vergogna — quanto soprattutto a costruire nelle nostre menti un edificio di “pensiero” malato *le cui fondamenta son le morti degli altri*: il “pensiero” malato, folle, che noi ci siamo, esistiamo, siamo vivi, e le nostre storie vanno avanti, *in ragione del fatto che i morti sono altri e non noi*.

Mentre i morti, tra noi umani, non dovrebbero *servire*. Non dovrebbero avere alcuna utilità pratica o ideologica. (Né “sentimentale”: l'utile malinconia che fa sentir vivo chi di malinconia crede di poter vivere). No, niente che *serva*: solo il rito, solo umano, che rappresenta la memoria ch'è solo umana.

Mentre qui, in King e non solo, i morti servono. E come.

Tanto che ci stiamo abituando a credere che senza morti non ci sia letteratura, né cinema, né arte...

Per arrivare a credere che senza morti non ci sia vita? Che senza morti non ci siamo *noi*?

E questo *senza che nessuno dica niente*? No, basta: io dico qualcosa.

Dico che questo, nella “letteratura” e nel “cinema” contemporanei (tra virgolette perché, se ciò che sostengo è vero, non di arte stiamo parlando ma di “edificante” pubblicistica religiosa) è *nazismo*.

Uccidere tanto per uccidere? Non precisamente. Uccidere, io dico, allo scopo (nazista) di “unire” i sopravvissuti con un vincolo che non sia più quello *umano*, che unisce l'un l'altro tutti i nati di donna, *ma col vincolo mostruoso, appunto, di essere i sopravvissuti*. Non i nati di donna, ma i *lasciati vivere*.

Uccidere affinché il “vincolo” dei sopravvissuti — di quelli che possono e devono “lasciar riposare” i morti, cioè dimenticarli, poiché morti non sono — prenda subdolamente il posto del vincolo umano e lo snaturi, lo guasti, lo tramuti in un mostruoso *tirare avanti “insieme”* come scarafaggi. Uccidere affinché i sopravvissuti diventino, a tutti gli effetti, *creature di Dio*. Affinché il Dio sia, a tutti gli effetti, l'Assassino che (per ora) non li ha uccisi. Affinché i sopravvissuti non siano più i figli di una donna e di un uomo, ma le creature di un Dio assassino che (per ora) li preferisce agli uccisi.

Dico, cioè, che *le morti degli altri* sono la base e il fondamento di tutte le fedi religiose e dei nazismi

che da esse derivano. E dico che *le morti degli altri*, a partire dalla prima metà dell'Ottocento e poi, con prepotenza ideologica sempre più efferata, nel corso del Novecento, sono state fatte diventare la base e il fondamento anche di quella "letteratura" e di quel "cinema", *horror* o d'altro genere, che mirano a persuaderci che siamo vivi perché i morti sono altri. *Perché i morti sono loro.*

Voglio forse dire che d'ora in poi chiamerò *nazista* ogni autore che faccia morire un personaggio? Anche *uno solo*? Che chiamerò nazisti *ante litteram* i tragici greci, Shakespeare, Flaubert "assassino" di Emma Bovary? No. Chiaro che *non posso* voler dire questo. Quantunque... *se proprio volete saperlo, di questa storia non so cosa penso. Mi dispiace di averla raccontata a tanta gente. Io, suppergiù, so soltanto che sento un po' la mancanza di tutti quelli di cui ho parlato. Perfino del vecchio Stradlater e del vecchio Ackley, per esempio. Credo di sentire la mancanza perfino di quel maledetto Maurice. È buffo. Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti.*

Ecco: *questo* è ciò che io chiamo *umano e sano.*